

Burocrazia Povero cittadino, i suoi diritti sono «a rischio»

«L'Unità» è uscita domenica in prima pagina, con un titolo rassicurante. Un numero telefonico per risolvere i problemi quotidiani dei cittadini. Da alcune settimane «l'Espresso» ha lanciato una «campagna contro la burocrazia» attraverso una rubrica settimanale dal titolo accattivante: «Diritti smarriti», e una serie articolata di proposte.

Questo risveglio di sensibilità è stato stimolato dall'articolo di Giorgio Ruffolo sull'ultimo «Mito Omega», «Au armes les citoyens», e da altri suoi interventi alla radio e sui quotidiani. Io, che da tempo vado scrivendo e parlando, in sedi minori di «diritti quotidiani», credo sulla stessa lunghezza d'onda, sono contento. Ci siamo. Non è più cosa da sociologi, è un fatto politico.

Su questo passaggio mi voglio soffermare. Il nodo politico intorno al quale si sviluppa il ragionamento è semplice: come si può avere consapevolezza e mobilitazione,

come attivare iniziative, come tutelare i diritti essenziali di fronte al crollo gravissimo delle condizioni della vita collettiva (e il termine «burocrazia» a questo allude), a storte e sprechi, a ingiustizie, a violazioni violente continue di norme e di principi? È il rischio che vedo e che — pur essendo presenti da un lato l'analisi dei limiti e delle distorsioni propri dei nostri apparati che derivano da condizioni organizzative e da vecchie strutture, e dall'altro l'attenzione a dati di cultura e di comportamento — nelle proposte si punti in modo squilibrato sui secondi.

Certo, una sensibilizzazione diffusa e un protagonismo diretto sono essenziali. Ma come incidere (dati di fuori, e prevalentemente dai «basso») sulle istituzioni e sui soggetti più consolidati, centri di privilegi e di potere a quantomeno investiti di tradizione e di legittimazione? Come far muovere anche corpi professionali e «establishment» accademici e sindacati di categoria?

A me sembra che un passaggio irrinunciabile sia il coinvolgimento di istituzioni e soggetti collettivi, ognuno per la sua parte ma dentro una cornice comune che è quella che si va attivando e soprattutto ognuno responsabile per la sua parte. Fino a che i sociologi, i giuristi, i politici, i sociologi, i sociologi (anche se necessariamente parziali) presa di responsabilità di ciascuno dei soggetti rilevanti avremo solo liste di lamenti e di denunce di problemi.

Ritornando a vicende recentissime della situazione italiana, farò tre sommi esempi di ciò che ho in mente. Una parte di grande peso nel processo che riassumiamo sotto la sigla «burocrazia» storica, parallela al sorgere delle grosse istituzioni burocratiche, ma con caratteristiche proprie, è lo sviluppo delle professioni e istituzioni di servizio (le «caring professions», le istituzioni che rendono servizi alle persone e rientrano non solo nelle «vite mediche e assistenziali» e insegnanti e infermieri, ma anche operatori a contatto con il pubblico in ogni tipo di settore e occupazione: commessi, ferrovieri, usciari, bancari, e così via).

In questi settori si sono determinate caratteristiche di status e regole di comportamento a cui allude il termine «burocrazia», che hanno funzioni e logiche proprie, si sviluppano secondo modelli specifici, forse modificabili da osservare e studiare distinguendole dalla «burocrazia» nel senso generico del termine. Medici, scienziati (e penso a Chernobyl), pensatori («Aids»), burocrati, insegnanti, ban-

carl e commessi nei negozi, il personale delle ferrovie e dell'Abruzzo (e penso ad esperienze quotidiane) si investono o meno in «vita» di competenza e poteri risolti si comportano nel fornire il servizio che è la ragione del loro lavoro secondo regole tutte dettate dalla logica dell'organizzazione (o della sottocomunità professionale) a cui appartengono non assumono mai il punto di vista di chi il servizio lo riceve, il paga — direttamente o indirettamente — e in ogni caso è titolare di un diritto che a tali servizi corrisponde.

Cio che propongo potrà sembrare ingenuo. Ma dentro a queste professioni e istituzioni, ci sono molti che praticano o auspicano modalità alternative: rapporti e modelli disciplinari e di pratica professionale diversi. Attività di sensibilizzazione, di formazione regole professionali, una diversa cultura del servizio e diverse condizioni per rispondere ai suoi problemi (e lo esempio di dibattito portato avanti ormai anche in Italia sul «burn-out» strutturale usura e assuefazione e indurimento che si determinano nelle professioni di servizio, andrebbe qui ripreso) potrebbe essere oggetto di iniziative a partire proprio da questi soggetti.

Un altro esempio, l'informazione. È evidente che viviamo in una società nella quale chi ha accesso e sa usare degli apparati informativi e comunicativi è privilegiato e che peraltro anche a prescindere da questo dato pur di grandissimo peso, comunicazioni adeguate sarebbero funzionali al sistema complessivo e facilitanti per gli utenti/cittadini. Ma il sistema dell'informazione non assume mai il punto di vista di questi ultimi, e invece sempre e soltanto quello dell'apparato (politico o amministrativo o professionale) che lo gestisce.

Pensiamo all'incomprensibile linguaggio di qualunque messaggio che debba essere inoltrato: si tratti di ciò che è stampato nel retro del biglietto tramviario delle non comunicazioni nei casi di ritardi o disfunzioni dei servizi, del linguaggio dei giornali e dei telegiornali. So bene che l'analisi dovrebbe essere più articolata ma il punto centrale è questo: gli apparati dell'informazione non assumono i cittadini come loro referenti. Si potrebbe immaginare di sperimentare diverse modalità.

Terzo caso: sindacati del settore pubblico. Gli esempi sono innumerevoli e le difficoltà sono note a tutti e sappiamo anche che in certi ambienti sindacali si è oggi molto più attenti che nel passato al difficile rapporto tra i diritti di chi lavora e i diritti dei cittadini. Questa è un'area di confronto cruciale, che va riconosciuta come tale e che va assunta come prioritaria rispetto ad ogni intervento «culturale».

Un'altra questione che si ripropone è quella di come si può coinvolgere e con attenzione. Un rischio da non correre è una lettura semplicistica. Altri rischi li ho richiamati anche Giorgio Ruffolo, cionondimeno impegnandosi a procedere. Penso anch'io che ci si debba muovere con una consapevolezza e la paura di ripetere una volta di più soltanto parole, perché i vincoli e le resistenze sono assai reali. L'esito, possiamo, sarebbe di imporre ancor di più le forze scarse che tentano di misurarsi con questa questione, di rendere più visibile le nostre rivendicazioni, e più risibili le nostre analisi. I diritti dei cittadini sono «a rischio», davvero. Non giovano messaggi rassicuranti.

Laura Balbo

LETTERE ALL'UNITA'

«Terziario avanzato» e «secondario» schiavizzato

Cara Unità,

dopo l'ennesima strage avvenuta sul lavoro in cui hanno perso la vita 13 lavoratori, sui cancelli del cantiere navale di Ravenna è stato affisso dagli studenti uno striscione con una scritta: «Mai più» (noto slogan del movimento francese). Slogan legittimo ma nello stesso momento astratto. Slogan riferito solo agli effetti (la morte di 13 operai) come sono effetti il lavoro nelle mancate di sistemi di sicurezza per i lavoratori: le nuove forme di imprenditoria che si distinguono per la barbarie dello sfruttamento. Tutti effetti questi di una risposta data alla crisi del capitale diretto a rendere flessibile la produzione, a liberalizzare il mercato del lavoro e a mettere in mobilità la forza lavoro. Tutti sono a conoscenza di questa situazione e tutti legalmente la utilizzano per convenienza economica.

Sono un disoccupato e come molti disoccupati ho lavorato all'interno di una fabbrica per conto di una ditta che prende in appalto lavori di manutenzione, pulizia ecc. Naturalmente non ero assunto regolarmente né il lavoro che svolgevo rispettava le necessarie norme di sicurezza. E, nonostante che non c'fosse nessuna garanzia, ho dovuto accettare ugualmente il lavoro.

Mai più? Credo che se non ci sarà da parte di tutto il movimento operaio un'azione di lotta decisa, che capovolga questa situazione, si ripeteranno sempre questi episodi.

Propongo all'Unità di dedicare più spazio (e non solo quando ci sono le stragi) a questa realtà operaia che demitifica l'immagine fornita di mass media di una società fondata sul «terziario avanzato», ma in realtà sul «secondario schiavizzato».

trebbe restare a casa e non affollare gli ospedali. Le case di riposo (quando esistono e sono degne di questo nome?) Conosco personalmente dei casi di genitori che morendo, lasciano i figli disoccupati senza alcun reddito e della pensione del padre o della madre non possono usufruire i figli disoccupati.

Spero che il caso di Elisabetta Penna di Pizzo Calabro possa fare riflettere gli uomini del Palazzo e anche noi comunisti che siamo i più sensibili ai drammi collettivi ed individuali.

SEBASTIANO MONTAGNO (Palermo)

Ci son troppi personaggi che contrabbandano una loro identità di sinistra

Cara direttore,

mentre si fa un gran parlare della sinistra europea e italiana, mi sembra che non si faccia di tutto per dare la giusta definizione del ruolo della sinistra politica, che non è quello di non sapere «ciò che fa la destra» ma l'esatto contrario. Pertanto, siccome la destra governa al servizio del capitalismo e delle forze privilegiate mi pare chiaro che funzione della sinistra sia quella di governare contro tali forze e a favore dei più deboli, dei meno abbienti e comunque di governare con giustizia.

Ma su questo una riflessione si impone dove si collocano e cosa fanno le tante forze di sinistra sia in Europa sia in Italia?

Nel nostro Paese tutti (o quasi) si definiscono di sinistra, fino al punto che la Dc si offende se la si definisce «partito conservatore».

Ma la sinistra, come la destra, si giudica dai fatti, e i fatti sono abbastanza eloquenti. Escluso il nostro partito, mi domando come possano cattolici, socialisti, e democratici in genere, restare indifferenti di fronte a certe leggi. È doloroso ma occorre chiederselo dove è la differenza tra la destra e la sinistra?

Certo non è tutta uguale la sinistra in Europa e in Italia, ma succedono cose sulle quali tacere è estremamente dannoso. Occorre ricordare che ci sono troppi personaggi che contrabbandano la loro identità generando notevole confusione e anche disgusto, specialmente tra i giovani i quali, giustamente, vorrebbero vedere più chiaro.

Non credo che tutti i socialisti siano scivolati a destra, ma occorre ricordare loro che il futuro dell'umanità non sta nella politica spettacolare bensì in programmi che tengano conto che gli abitanti di questo pianeta hanno diritto a vivere una vita dignitosa. Occorre inoltre ricordare a tutti che i programmi per l'oggi e per il futuro devono essere basati su una politica di pace e di rispetto fra tutti i popoli, in questo quadro impedire l'esportazione di armi e di conseguenza tagliare drasticamente questo tipo di produzione.

Questi credo siano i compiti di una sinistra che si rispetti, altrimenti non av'ebbe ragione di esistere.

ERNESTO GALLI (Castelferretti - Ancona)

Il «particolare momento» della Cgil nel Veneto

Egregio direttore,

desidero richiamare l'attenzione sul particolare momento che sta attraversando la Cgil regionale del Veneto.

In più di una occasione all'interno degli organismi dirigenti è emersa la convinzione che si sia aperta una fase nuova, di svolta rispetto ai difficili, contrastati recenti anni passati. E non si tratta solo della conclusione, generalmente positiva, della stagione contrattuale (basti pensare che con il referendum dei chimici, per la prima volta un contratto collettivo nazionale è stato approvato al Petrolchimico di Marghera) ma anche di una più generale ripresa di attività organizzativa del sindacato. In tal senso l'indicatore più impositivo rimane il tessero del partito.

Non nascondiamo un certo senso di orgoglio nel comunicare che la Cgil ha raggiunto lo stesso numero di iscritti della Cisl (294.497 deleghe a chiusura '86, con un incremento che inverte una situazione di calo dei sindacati che pareva irreversibile). Un «pari merito» che è frutto di una amichevole e costruttiva competizione con la Cisl.

Ciò attribuisce alla Cgil nuove responsabilità specie nei confronti delle controparti regionali pubbliche oltre che delle rappresentanze padronali. Dentro questa strategia di sviluppo della Cgil abbiamo messo al primo posto le funzioni di servizio che devono svolgere le nostre organizzazioni per riuscire ad affermare i «diritti di cittadinanza» dei lavoratori.

E nata così la «Carta dei Servizi» che da questi anni è consegnata ai nostri iscritti assieme alla tessera Cgil e che consente di avvalersi di un largo ventaglio di strumenti di tutela e di facilità. Tra quest'ultime, vorrei segnalare una convenzione che rende accessibili una serie di convenienti operazioni bancarie e finanziarie.

Al fondo di questo rinnovamento dell'attività tradizionale del sindacato, vi è in noi la consapevolezza dei cambiamenti intervenuti nella realtà economica nazionale e veneta in particolare. Sorretti anche dalle analisi del nostro centro studi (Ires-Cgil Veneto, che da alcuni anni pubblica la rivista «Oltre il ponte») abbiamo compreso l'importanza strategica e non residuale del tessuto delle «imprese fazzoletto» e dei milioni di lavoratori troppo spesso «dimenticati» delle piccole e piccolissime aziende dell'industria, dell'artigianato, dei servizi.

LUIGI AGOSTINI Segretario generale Cgil Veneto

IN PRIMO PIANO / La città che ha imparato a coabitare con la morte

In questa terra di stragi, tra cannonate e colpi di mortai, nell'attesa di una pace che non viene mai, la vita segue rabbiosamente le sue regole. Si spara e poi si va in ufficio, continuano i traffici e i commerci



Ad Est la guerra è vista con distacco: se non fosse per la crisi economica, sarebbe trascurata dai notabili cristiani. Ad Ovest, oltre la «linea verde», le macerie, gli orrori, gli agguati

Il quartiere di Beirut Burj al Barajneh, dove si trova un campo palestinese

Il paradosso Beirut

Del nostro inviato

BEIRUT — La «Sunny Boat», nella notte, tra Cipro e le coste libanesi. Il pianista attacca un tristissimo «Parole, parole, parole» di Mina, mentre qualcuno ascolta mangiando pistacchi e qualcun altro si affanna attorno al tavolo verde della «roulette» americana installata a bordo. Tre ministri del governo «unitario» di Beirut stanno tornando da Parigi e con le loro piccole corti commentano gli «umanitari strappati».

Sembra una scena da anni Sessanta. Comodità, gioco d'azzardo, whisky d'annata. Le cose, come si sa, non stanno prestando bene. Questo è l'unico modo per arrivare nella «bella Beirut» di un tempo. E poi ovviamente per fuggire.

Ecco Jounieh che esce da una leggera foschia. È l'unico porto in cui si possa approdare con una certa tranquillità. Ma nei periodi dei maggiori contrasti anche su questo limpido mare cadono colpi di mortai e cannonate. È il battello è costretto a tornare indietro.

Siamo qui in un sobborgo di Beirut Est. Ad una ventina di chilometri, diciamo, dalla «linea verde». Il posto è davvero molto bello. Una ventina d'anni fa Jounieh era una sorta di «Lido» per i ricchi libanesi. Il «Casino du Liban» è qui, a meno di un chilometro, che domina la baia di Maamletta mentre su per le stradine che vanno fino alla collina di Harissa dove una grande Madonna tenta, con poca fortuna al momento, di preservare la capitale dalle disgrazie, bellissime ville in verde si inseguono. Una di queste, del resto, era il rifugio dorato di Foligno Riva.

Jounieh ora è diventata una città senza soluzione di continuità con Dora, con Saida e infine con Beirut. Quanta gente da Ovest si è dovuta trasferire qui nel corso degli anni? Banche, uffici finanziari, ambasciate, tutta la comunità occidentale, adesso, hanno residenza qui. E si vede il traffico sull'autostrada che collega la capitale con Tripoli del Libano e con la Siria è intensissimo. Pesanti camion e vecchie Mercedes ingaggiano una

lotta quasi pari a quella che si vede sulle grandi vie di comunicazione libanesi. La sensazione è questa: a Beirut la vita continua. Nonostante tutto. E forse contro tutto. Dice Rudolph Paukevitsh, giornalista e attento osservatore libanese. È proprio così. La gente, i giovani soprattutto, hanno voglia di vivere. Si hanno imparato a coabitare con la morte e in virtù di questo è più forte la loro voglia di fare e di amare». Racconta Najib Agho, un giovane nato nel 1960 e laureatosi lo scorso anno in informatica. «Ho imparato prima a sparare col Kalashnikov e poi ad apprezzare le prime nozioni di storia e di geografia». Il giovane di giorno lavora nel centro computer della Banque du Credit Populaire. Dalle 16 non si dedica alla guerra. «Con un panino in mano e a bordo della sua anziana Fiat si reca nella sede delle Forze libanesi dove si arma di mitra, bombe a mano e walkie-talkie. Con una jeep della milizia cristiana arriva infine nella sua postazione a place du Cannon, a non più di venti metri dagli avamposti di Amal. E questa scansione di orari era regolatissima fino all'arrivo delle truppe siriane. Alla sera, infine torna a casa. Una rapida doccia e a cena fuori con la fidanzata il venerdì e il sabato è di rigore la discoteca. Luoghi di ritrovo ristoranti, sale da ballo (perfino un Rambo-burger) sulla costa (e ne sono un'infinità). Da Beirut Est a Byblos se ne possono contare a centinaia.

Sul fronte Est tutto continua normalmente. Con molta tristezza, ma ogni cosa procede. Qui la guerra è ista con distacco. I notabili cristiani che la sera si riuniscono al Casino o al ristorante «La Crèperie» continuano a chiamarla eufemisticamente «les événements», gli eventi. Roba lontana che il riguarda poco. Se non fosse per la maledetta crisi economica e per la conseguente caduta libera — ora tuttavia in grande ripresa dopo la «pax siriana» — della lira libanese.

Pochi chilometri più a Nord c'è l'incantevole porticciolo romano di Byblos. Da qui partivano le barche fenice

per i loro commerci. E una sera magnifica. Al «Fishing club», notissimo ristorante del bel mondo degli anni Cinquanta e Sessanta, c'è però un'aria di gran mestizia. Siamo gli unici avventori, a parte quattro persone che sommessamente festeggiano il matrimonio di una giovane coppia. Sul muro fotografie dello splendore che fu Onassis, il presidente De Gaulle, i Kennedy, gli attori di allora.

E a Ovest che cosa succede? Più o meno quel che avviene al di qua della «linea verde». Il paesaggio, ovviamente, cambia radicalmente. In aspetto Macerie Orrori. Dove? Però sarebbe fuori strada chi pensasse che qui, nella Beirut musana, la vita non si svolge senza un minimo di ordine e di razionalità. Tutto quel che si vuol-

le, certo, l'assedio ai campi palestinesi, i combattimenti nei palazzi che non sono più in piedi. Rapine, agguati, assassinii. Ma anche qui è possibile trovare le ultime «delicatezze» europee.

Quando la guerra infuriava, la gente aspetta in casa. Uscire sarebbe una sfida alla propria sorte. Ma anche rintanarsi negli appartamenti, o barricarsi dietro le finestre coperte dai sacchetti di sabbia, ha in sé una dose di pericolo notevolissimo. Che avverta se si abita nei piani superiori. Perché le cannonate colpiscono dal quarto piano in su. E non tutti, naturalmente, riescono a trovare una casa ai piani inferiori, che poi sono a loro volta minacciati dalle autobombe. Così, quando il tornado è passato, musulmani e

cristiani, sciiti e sunniti, socialisti e comunisti, greci ortodossi e armeni cattolici, il naso fuori. Per fare che cosa? Commerci, lavori nei servizi di intermediazione finanziaria e marittima, amministrazione.

Chiediamo ad un giovane diplomatico dell'ambasciata italiana. Ma come vivono ad Ovest? C'è un minimo di ordine amministrativo? «Certo. La crisi — oltre che la guerra — è la grande tragedia di questi anni. Nessuno si dimentica di quando il Libano era la Svizzera del Medio Oriente. E nessuno, di conseguenza, si rende conto ancora del crollo della lira. Chi dipende da due fonti di rimesse della comunità libanese all'estero che sono venute a mancare, e i soldi del paese arabi che sono stati molti di meno in questi tre anni. Per cui la carne anche quella di montone, sta lentamente scomparendo dalle tavole dei libanesi che si cibano di pomodori, fagioli, frittate e così via. Ma il gas viene pagato, le bollette arrivano a casa? «Arrivano, arrivano. Senza regolarità ovviamente. E vengono pagate. Questo dipende, però, non solo dalla guerra civile, ma anche da una cattiva e obsoleta amministrazione centrale». Il governo libanese, comunque, ha indetto una gara per ristrutturare e informatizzare gli uffici. E sembra che debba essere proprio l'Olivetti a «modernizzare» questa Beirut che ha l'aria di vivere un Duemila medioevale.

Beirut terra di stragi. Ma anche di paradossi. In mezzo a questo traffico «romano» uno si chiede da dove vengano queste auto non più giulianissime Fiat Mercedes Toyota Peugeot. Girano grandi quantità di antiericidivi e di insetticidi. Tutte quelle bombe ai forfori hanno funzionato come una manna per le nostre vite che si sono rafforzate e l'anno dopo è nato questo vino incedibile.

Questa è Beirut. Una città tra vita e morte tra tristezza e speranza di pace. Ma una città come un altro. Certo, si muore di guerra. Ma chi è perfetto a questo mondo?

qualunque negozio.

E con tutto questo traffico normale che ci si possa anche scontrare. È successo qualche giorno fa sull'autostrada tra due tassisti (che si riconoscono per avere le targhe in rosso, acquiliste, anche queste, in appositi negozi). Il di signori sono scesi e, vista l'impossibilità di comportare civilmente l'incidente, hanno tirato fuori le loro brave pistole. E si sono sparati peccato che ci siano andati di mezzo due ignari passanti.

In questa città si può anche morire d'amore. Ne hanno dato notizia i giornali di lingua francese durante i più violenti combattimenti di due settimane fa. In un quartiere di Beirut Ovest un pomeriggio è rinchiodato un signore che sospettava seriamente di trovare la moglie nel marasma di quale non c'era. Ma ormai la decisione era presa. Il nostro protagonista ha prima ucciso la sua signora, poi si è impiccato. Non senza aver lasciato scritte le ragioni del suo insano gesto. E i quotidiani ingovernativi ne presentano l'informazione. «A Beirut si muore non solo per «les événements», ma anche per gelosia e, in fondo, per amore».

Un giorno a pranzo da un amico libanese «E ora ti farò bere una cosa eccezionale». E tira fuori da un armadio un vino rosso della valle della Bekaa del 1983. «È all'altezza dei migliori vini francesi». In effetti è buonissimo. «Bene, questo nettare degli dei è venuto fuori nel seguente modo. Nel giugno del 1982 quattrocento carri armati siriani si scostarono nella Bekaa con altrettanti carri israeliani. I nostri vittoriosi non ce ne usassero prima grandi quantità di antiericidivi e di insetticidi. Tutte quelle bombe ai forfori hanno funzionato come una manna per le nostre vite che si sono rafforzate e l'anno dopo è nato questo vino incedibile».

Mauro Montali

